LA VERITÀ SUGLI UOMINI E SULLE COSE DEL REGNO D'ITALIA RIVELAZIONI DI J...

Filippo Curletti

LA VERITÀ
SUGLI UOMINI E SULLE COSE
DEL REGNO D'ITALIA.

RIVELAZIONI

DI J. A.

già agente secreto del conte di Cavour.

Traduzione dal francese dall'edizione di Bruxelles, stamperia di J. Delièvre della *Revue Belge et Étrangère*, 13 rue des Boiteaux 1861.

IN VENEZIA
TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLXII.

PREFAZIONE.

Sono stato per più di due anni l'agente secreto del conte di Cavour. Dirò sul bel principio quando ed in quali circostanze sono incominciate le mie relazioni col ministro.

Duranti i trenta mesi circa, ne' quali ho conservato questo posto, sono stato incaricato d'importantissime missioni, iniziato a molti secreti. Ossia ho visti da vicino gli avvenimenti e gli uomini che hanno occupato l'attenzione pubblica nel corso di questo periodo sì notevole.

Oggi che ho ripigliata la mia libertà, credo che il racconto delle mie missioni possa interessare gli uomini serii, che studiando la storia della loro epoca vogliono sviscerare le cose, e non si contentano di conoscerle superficialmente: non ho altro movente scrivendo.

Taluni forse grideranno allo scandalo. Ciò è più agevole che una confutazione. Ma que' che m'avranno letto, e che vorranno render giustizia alla moderazione delle mie parole, riconosceranno che se v'è scandalo, la colpa non n'è mia, ma dei fatti.

A quelli che si sorprenderanno che io non mi sia nominato, risponderò, che per la ragione stessa della natura delle funzioni che io esercitava, il mio nome sempre rimasto in ombra nulla insegnerebbe al pubblico; quanto alle persone *interessate* sapranno senza fatica leggerlo sotto il velo delle iniziali;.... non esiteranno: sono in questo abbastanza preciso....

J. A.

RIVELAZIONI.

I.

Nacqui in Romagna; mio padre, magistrato assai conosciuto nella piccola città che abitava, era sinceramente attaccato al Governo Pontificio: ne ha dato prova abbandonando la sua posizione per rifugiarsi a Roma, quando i Piemontesi entrarono nelle Legazioni.

Nel 1854 fui messo in relazione col marchese Pepoli e col commendatore Minghetti, che erano nelle Romagne i capi del partito liberale (1). Fui ben tosto sedotto dalle loro dottrine, e divenni uno de' loro più indefessi agenti.

Alla fine del 1858 la corrispondenza de' nostri comitati con Torino divenne più attiva che mai, e fummo eccitati a raddoppiare di movimento e di zelo, in vista delle eventualità delle quali l' Europa intiera cominciava ad occuparsi. Il mio spirito esaltatosi all'ultimo segno per l'appressarsi della lotta, concepii un violento desiderio d' andare a Torino, onde potere più dappresso seguire gli avvenimenti. Una scena burrascosa cui diedero occasione le mie opinioni, che fino a quell' ora io teneva nascoste in famiglia, finì di fissarmi in questa determinazione.

Minghetti e Pepoli, ai quali comunicai il mio progetto, l'incoraggiarono, e mi diedero lettere di raccomandazione pel conte di Cavour. Giunsi in Torino ansioso di vedere l'uomo, che agitava ed interessava già l'Italia e l' opinion pubblica. I dettagli più minuti della prima mia presentazione sono ancora impressi nella mia memoria; era questo un avvenimento della mia vita....

Fino dal giorno del mio arrivo, mi recai a casa del conte di Cavour; ebbi a stento il tempo di vederlo; una cinquantina forse

(1) Il marchese Pepoli, che deve ai talenti del suo secretario una certa riputazione come scrittore politico, si faceva del liberalismo un mezzo, e non uno scopo. Aveva delle viste più ambiziose, e si lusingava di arrivare, in grazia del risalto che gli dava la sua parentela coi Napoleoni (per via di Murat) e coi Brunswik (per via di sua moglie) ad un vice-reame, forse ad una corona ducale. Rendiamogli questa giustizia, che ha saputo bravamente seppellire le deluse sue speranze.

di persone ingombravano la sala d' aspetto; profittai d' un momento in cui comparve alla porta del suo gabinetto, congedando qualcuno, per consegnargli le lettere di cui io era portatore. Le scorse in un batter d'occhio, e solo mi disse: — Ho appunto bisogno d'un giovine ardito, discreto: ... bene, bene, venite questa sera a trovarmi al ministero (1).

La stessa sera alle 8 io era al ministero; un usciere senza livrea, m' introdusse in una piccola stanza, messa assai modestamente; nel momento in cui entrai, il conte di Cavour in piedi parlava con un'altra persona che io non conosceva. Si volse, e riconoscendomi: — Ecco precisamente, o generale, disse al suo interlocutore, il giovine di cui vi parlava; è romagnuolo; nessuno qui lo conosce. — Articolò queste parole d'una maniera singolare, e si mise a sorridere.

Capii, un momento dopo, questo sorriso, quando il generale di Saint-Frond (più tardi ne imparai il nome), dopo d'avermi fatto una quantità d' interrogazioni sulla mia età, sulla mia famiglia, ec. ec., mi disse tutto a un tratto: — Sei tu capace di rapire una ragazza, e di condurla questa sera a Moncalieri ! . . . — Un po' sbalordito sul principio da questa domanda, finii col rispondere di sì. — Ebbene, vieni perchè te la faccia vedere, rispose il generale, e con queste parole lasciammo il ministro.

Non voglio entrare ne' dettagli di quest'avventura colla quale ben miserabilmente s'inauguravano i miei servigi per la causa italiana. Menò questa assai rumore in Torino, ove non v' ha chi ignori l' istoria della giovine Maria D. . . ., il cui fratello poco dopo di quest' epoca fu nominato capo d' uffizio alle Poste.

Quest' impresa non fu l'ultima di questo genere di cui fui incaricato; ma delle altre non farò parola: sono affari della vita privata che non hanno alcun interesse pel serio lettore. Non voglio attenermi se non ai fatti che sono importanti al punto di vista della storia italiana. Mi scusi il lettore d' averlo trattenuto con una somigliante spedizione; non avrei dovuto parlarne; ma in vero la maniera in cui cominciarono i miei rapporti col ministro m' è sembrata troppo singolare per essere passata sotto silenzio.

II.

Qualche giorno dopo il conte di Cavour mi facea chiamare. Ecco testualmente la nostra conversazione. — Parlate voi il francese? mi diss'egli in questa lingua. — Sì, Eccellenza. — Ho un'occupazione da

(1) A Torino i ministri dell' interno e degli affari esteri hanno l'uso d recarsi ogni sera al loro ministero. Spesso vi rimangono fino alle ore 11.

darvi. Sapete voi essere discreto? — Vostr'Eccellenza può contare sull'assoluta mia discrezione, gli risposi io. — Un' assoluta discrezione è necessaria. Avrete 500 franchi al mese. — S'interruppe: questi vi sono stati dati l'altro giorno. — Io chinai la testa. — Ripigliò: di più avrete delle gratificazioni all' occasione . . . V'incarico di sorvegliare Saint-Frond; questo vi sarà facile; Rattazzi, Della Margarita, Brofferio, Revel, e de Beauregard. Li conoscete voi tutti? — Li conoscerò, gli risposi. — Bisogna che io sappia quel che fanno ogni giorno: chi vedono . . . . a chi scrivono . . . . quali lettere ricevano . . . . infine tutto, mi capite? Ah! i rapporti dovranno essere indirizzati a *casa mia* . . . andate, e siate discreto.

Il modo con cui mi cavai di questa prima missione provò al conte di Cavour che io non era nuovo nè in politica, nè in intrighi, e che avea ben profittato delle lezioni dei Pepoli e dei Minghetti. Del resto portai nelle mie funzioni tutto lo zelo d'uno spirito ambizioso. Non tardai ad ottenere l'intiera confidenza del ministro.

Quando Napoleone III sbarcò a Genova, il conte di Cavour mi condusse seco, e m' incaricò di tenerlo a giorno delle occupazioni, dei menomi fatti e gesta dell'Imperatore. La mia missione durò fino alla partenza di questo sovrano da Alessandria. A quest'epoca fui mandato in Toscana; ma la sorveglianza di cui Napoleone era l' oggetto, si continuò per tutto il tempo che si trovò in Italia. Quest' impegno mi fu del resto reso facile colle regolari comunicazioni che ottenni, a condizioni relativamente abbastanza miti, da Hyrvoix, ispettore di Polizia addetto alla casa imperiale.

III.

Intanto la propaganda de' Piemontesi nella Toscana e nelle Romagne cominciava a produrre i suoi frutti; tutto era pronto per una rivoluzione: i comitati che travagliavano gli spiriti, in queste due provincie, sotto la direzione del conte di Cavour, domandavano al ministro il segnale d' azione, ed alcuni uomini sicuri *per operare il movimento*.

Io fui incaricato di questa missione. ed inviato dapprima con 80 carabinieri travestiti (1) a Firenze, per mettermi a disposizione di Buoncompagni.

Il piano del movimento fu decretato in un colloquio che ebbi coll' ambasciatore, ed a cui assistevano Ricasoli, Ridolfi, Salvagnoli

(1) Quest' ultima parola è evidentemente sottintesa ogni volta che da me si parla d' agenti e di carabinieri. In avvenire mi dispenserò menzionare questo dettaglio.

e Bianchi. I miei uomini doveveano spargersi a gruppi negli estremi quartieri della città: a 10 ore cominciare a produrre degli assembramenti gridando: *Viva l' indipendenza!.... abbasso i Borboni!* e dirigersi con un movimento di concentrazione verso il palazzo Pitti. Appena sbrigliato il popolo, noi dovevamo correre alle pubbliche casse, ed impadronircene. Ricasoli s' incaricava di far occupare dalle sue genti i ministeri, le poste ed il palazzo ducale.

Questo piano di campagna riuscì, com' è noto, appuntino; a 4 ore della sera Buoncompagni era installato nel palazzo del sovrano presso il quale era accreditato; alla stess'ora tutte le casse pubbliche erano vuote, senza che una *Lira* sia entrata nel tesoro Piemontese. Quei che non poterono prender parte al saccheggio si installarono chi alle poste, chi ai ministeri. Io potrei nominare più di dieci impiegati delle amministrazioni a Firenze, che non hanno altri titoli ai posti che occupano se non che l' attribuzione che se ne son fatta, a quest' epoca, di loro propria autorità. Io ricevei, per mia parte, dalle mani stesse di Buoncompagni, una gratificazione di 6,000 franchi.

Il mio racconto, semplice come un processo verbale, sorprenderà forse taluni che non han viste le agitazioni politiche che a traverso del prisma della paura che ingrandisce, o dei giornali del partito trionfante. Tale è però la storia di tutte le rivoluzioni. Sono quasi sempre l'opera di pochi uomini, a cui due o tre funzionarii compri aprono le porte, e de' quali il popolo, più spesso indifferente alle questioni che s'agitano, diviene il complice senza saperlo, prestando loro per curiosità o per far del chiasso l' imponente appoggio delle sue masse.

L' armata, i cui capi erano guadagnati alla rivoluzione (1), era stata allontanata ed inviata sulle frontiere del Modenese, sotto pretesto di sorvegliare i movimenti che potrebbero produrvisi nel caso gli Austriaci l' evacuassero; ma in realtà per tenere questi in rispetto se avessero tentato di penetrare in Toscana per appoggiare il Granduca.

Ebbi l' ordine di condurmi immediatamente a Parma per dare aiuto al conte Cantelli. Prima di partire dovetti rinnovare il mio personale, di cui due terzi erano scomparsi. Ciò mi fu agevole: gli emigrati di Roma, di Milano e di Venezia mi fornirono gli elementi della nuova truppa. A Parma le cose andarono come a Firenze; non si spedì via la truppa, ma il general Crotti prese il partito più semplice di conseguarla in cittadella. Debbo dire pertanto che Parma provò qualche sorpresa a vedere il conte Cantelli prendere una parte sì attiva all'espulsione della Duchessa. Benchè non si credesse punto

(1) L' armata Toscana era allora comandata dal generale Ferrari.

alla sua conversione politica, si supponeva nondimeno che la riconoscenza gli imponesse una specie di momentanea neutralità (1).

Mentre si compievano le rivoluzioni di Firenze e di Parma, Francesco IV duca di Modena abbandonava i suoi Stati, lasciando così il campo libero ai Zini ed ai Carbonieri, assai sorpresi d' un successo sì inatteso. La condotta del Duca in quest' occasione è incomprensibile, ove non si supponga che sia stato ingannato sulla vera situazione. Per mio conto, io son convinto che bastava un colpo di fucile per abortire la cospirazione di Modena, egualmente che quella di Firenze e quella di Parma.

Checchè ne sia, partito il duca di Modena, Zini e Carbonieri s'affrettarono a formare un governo provvisorio, e chiamarono come governatore Farini, allora medico a Torino. Io lo seguii come capo della sua polizia politica.

IV.

Il primo ordine che Farini mi diede entrando nel palazzo Estense, fu d'impadronirmi di tutte le chiavi, persino di quelle delle cantine. È inutile di fare un inventario, mi disse Farini.

All'arrivo della signora Farini, dovetti rimettere tutte le chiavi nelle sue mani. Tutta l' argenteria, coll' armi del Duca, fu consegnata ai fonditori. Cosa n' è divenuto il prodotto? . . . Non posso esser pienamente affermativo su questo punto: ma non credo che sia stato versato nel Tesoro. Una circostanza che mi conferma in questo convincimento si è, che a quest' epoca Farini m' impose di *comunicare* ai giornali un articolo che ognuno ha potuto leggere, ed in cui era spiegato che il Duca partendo avea portato via tutta la sua argenteria, tutti gli oggetti di qualche valore, e che non avea lasciato per così dire che i quattro muri : persino le cantine erano vuote, secondo la comunicazione. Esse lo erano quasi, è vero, in questo momento; ma *da dieci giorni* Farini teneva tavola imbandita nel palazzo ducale. Borromeo, Riccardi, Visoni, Carbonieri, Mayr, Chiesi e Zini erano i convitati abituali di queste mense principesche.

A questo proposito, mi cade naturalissimamente sotto la penna

(1) Si sa che nel 1848 il conte Cantelli fu uno de' principali mestatori della rivoluzione di Parma, in seguito della quale fu nominato sindaco. Dopo la ristaurazione della Duchessa di Borbone il conte Cantelli fu condannato a morte: fu inoltre condannato alla restituzione d'una somma di 80,000 franchi, che era mancata. La Duchessa gli fe' grazia dell'una e dell'altra condanna. Dopo quest'epoca Cantelli avea affettato di mostrarsi partigiano devoto alla casa regnante: s' è visto con quale disinvoltura seppe calpestare una *molesta* riconoscenza.

un piccolo fatto che divertì per alcuni giorni i circoli di Modena, e che a vero dire sarebbe una perdita a non conoscerne i dettagli.

La tavola del governatore era servita da certo Ferrari, che teneva (e che tiene ancora) l' albergo San Marco a Modena. Suo padre è capo dello stato-maggiore di Francesco IV. Al termine di 8 giorni, la lista di Ferrari ammontava a 7,000 franchi. Farini trovò comodo di pagare questa somma con un brevetto di colonnello (1) che Ferrari accettò. Questo si trovò tutto ad un tratto come suo padre, che conta 30 anni di servigio. Oggi comanda la piazza di Modena (2); suo padre è in esilio!!

Alcuni giorni dopo l'installazione della signora Farini, tutta la guardaroba della Duchessa fu abbandonata alle sarte, dopo che la signora e sua figlia se l'ebbero divisa. Ciascuna fece adattare la propria parte alla sua vita. La corpulenza di Farini non gli permise di profittare della guardaroba del Duca: ma essa non escì, per così dire, di casa. Riccardi, allora segretario, e poscia genero di Farini, se ne impadronì. Bisogna convenire che gli abiti del Duca perfettamente s' adattavano al suo dosso.

Il saccheggio della casa del Duca mi causò non già qualche scrupolo, ciò allora mi pareva di buona presa, ma sì qualche maraviglia. Facea uno strano contrasto coll' antico disinteresse che affettava Farini.

Provo qui un qualche imbarazzo, poichè nei fatti a' quali son giunto, non sono rimasto, come l'era stato fin allora, un istrumento passivo e disinteressato dei ministri. Ma io mi son lasciato trascinare a fare della mia posizione un colpevole abuso, di cui ho divisi i vantaggi, e di cui debbo per conseguenza dividere la vergogna. — Avrei voluto poter passarmi su questi dettagli, ma ho promesso di dir tutto. — Quelli che arriveranno a questi fatti, dopo aver letti i racconti che precedono, mi scuseranno, io spero, poichè intenderanno bene che nella mia situazione, ed in mezzo agli esempi che vedeva sì in alto, era difficile di non mettere un po' in oblío l'istinto della moralità.

(1) Per esser giusti, bisogna convenire che il sig. Farini non era l'inventore di questo sistema d'economia domestica. Il barone Ricasoli avea già pagato collo stesso metodo Alfredo Bianchi, fratello di Celestino Bianchi, a cui doveva circa 6,000 franchi per noleggi di carrozze e di cavalli. Alfredo avea cambiata la sua obbligazione in una commissione di segretario al ministero dell' interno.

(2) Questa metamorfosi d'un cuoco in colonnello non è più sorprendente di quella d'un cocchiere di fiacre in tenente-colonnello di stato-maggiore, trasformazione di cui abbiamo un esempio in Mezzacapo, fratello del generale di questo nome. Una sera s'addormentò colla frusta in mano; all' indomani si risvegliò cogli spallini d' aiutante di campo di suo fratello. Tutta Torino lo conosce, ben inteso non come tenente-colonnello.

Farini si mostrava molto animato contro i *duchisti* e specialmente contro i preti e le monache. *Niuna pietà per queste canaglie*, mi ripeteva sovente, leggendo i miei rapporti. — Dopo queste disposizioni governative, si può supporre che io avea *carta bianca* per gli arresti e gl' incarceramenti. Riccardi ed io imaginammo di profittare di questa posizione. — Uomini senza credito, reclutati da me, s' introducevano presso le persone conosciute pel loro attaccamento alla dinastia decaduta, presso i preti, nei conventi, ed operando gli arresti facevano capire che si potrebbe, a forza di denaro, ottenere la libertà, ed evitar benanco l' imprigionamento. — Con simili argomenti di rado si mancava d' ottenere l' intento: si condannavano da sè; era il meglio che si potesse fare.

Il prodotto di queste estorsioni si passava a Riccardi, genero di Farini. Le somme erano più o meno considerevoli, com' è chiaro, secondo i mezzi di chi veniva arrestato. — Guastalla e Sanguinetti, banchieri, non dovettero versar meno di 4,000 franchi per ciascuno nelle mie mani.

V.

Tutto intanto si preparava nell' Italia centrale per l'elezioni dei parlamenti provinciali, quando arrivò a Torino la nota del gabinetto francese che domandava, prima del voto, il richiamo dei commissarii Piemontesi. — Il Piemonte non poteva sottrarsi a quest'esigenze: benchè a malincuore vi si sottomise per le Romagne, la Toscana e il ducato di Parma. Là il terreno pareva bastantemente disposto per non avervi serii timori sul risultato delle elezioni. Ma a Modena il caso era diverso, le cui campagne sovrattutto davano molta inquietudine. I partigiani della caduta dinastia vi erano numerosi ed influenti; in breve, il Piemonte temeva, abbandonando questa provincia a sè stessa, di vedersela sfuggire con una controrivoluzione. Bisognava che Farini restasse, ed in quest'intento trovare un pretesto che ingannasse il governo imperiale, o piuttosto l' opinione, poichè m' è difficile il credere che il gabinetto francese abbia per un solo istante presa sul serio la commedia di Modena. Ecco ciò che fermammo, in un lungo abboccamento che ebbi su quest' oggetto col governatore, o meglio ciò che successe, poichè il programma fu esattamente seguito.

Il giorno fissato per la partenza di Farini, io appostai sul piazzale del palazzo una parte de' miei aderenti; per ingrossarne il numero avea fatto venire tutti i carabinieri e gli agenti di polizia che si trovavano a Reggio, Carpi, Mirandola e Pavullo. Appena comparve il governatore per montare in carrozza, si misero a gridare, secondo la consegna che aveano ricevuta: Viva Farini!... no, non

partirà il comune nostro padre!!! Seguitarono il legno continuando le loro acclamazioni; io m' era posto col resto de' miei agenti al di fuori della porta di sant'Agostino. Al momento in cui arrivò il governatore, dietro il mio segnale, i miei agenti si misero a gridare: *Viva il Dittatore!!* si gettarono sulla carrozza, da cui staccarono i cavalli, e la ricondussero in città colle grida di *Viva il Dittatore!* Arrivando al palazzo, ove attendevano i principali membri del governo commissariale, venne steso senza indugio, in presenza di Farini, un processo verbale che lo nominava cittadino di Modena e dittatore. Le prime firme, che si leggono in fondo a questo processo verbale, sono quelle del conte Borromeo (1), Carbonieri (2), Chiesi (3), Riccardi (4), Visoni (5), Zini (6), Mayr (7).

Alla sera, da Farini si rise assai della buffonesca scena della porta di s. Agostino. Al momento in cui si staccarono i cavalli io era a due passi dal nuovo dittatore; lo vedeva a grande stento contenersi dalle risa.

Le elezioni, che ebber luogo qualche giorno dopo, rassomigliarono assai alla scena che ho narrato. Ci eravamo fatti consegnare i registri delle parrocchie per formare le liste degli elettori. Preparammo tutti i bollettini. Per le elezioni de'parlamenti locali, come più tardi pel voto dell'annessione, un piccol numero di elettori si presentò per prendervi parte; ma al momento della chiusura delle urne vi gettammo i bollettini, naturalmente nel senso piemontese, di que'che s'erano astenuti; non tutti già s'intende, ne lasciavamo da parte qualche centinaio, o qualche migliaio secondo la popolazione del collegio. Bisognava pur salvare le apparenze, almeno in faccia allo straniero, poichè sopra luogo si sapeva bene a qual partito attenersi.

Nè mi si gridi la croce addosso .... non esagero per nulla ... v' ha in ciò l' esattezza più scrupolosa. Ah! mio Dio, in Francia ove il popolo è avvezzo alle funzioni elettorali, ove la formazione dell' officio si prende quasi sul serio, ove finalmente moltissimi interessati, gelosi di lor diritto, attorniano sempre le urne, nella Francia stessa somiglianti alterazioni dello scrutinio non sono, dicesi, senza esempio. Facilmente dunque si spiega la facilità con cui hanno potuto riuscire manovre come quelle di cui parlo in paesi ancora nuovi all' esercizio del suffragio universale, e di cui per giunta lo

(1) Segretario generale di Farini.
(2) Ministro dell' interno.
(3) » dei culti.
(4) Capo di gabinetto e genero di Farini.
(5) Secretario attaccato.
(6) Intendente a Modena.
(7) » a Ferrara.

stare indifferenti, e l'astenersene servivano maravigliosamente la frode, facendo sparire ogni controllo. Noi del resto non la sbagliammo a rendere perfettamente illusorie le garanzie della pubblicità, e i mezzi di sorveglianza che la legge offre agli elettori. Prima che cominciasse lo spoglio dei voti, carabinieri ed agenti di polizia travestiti ingombravano le sale dello scrutinio e i loro accessi. Sempre di mezzo a loro si sceglievano il presidente dell' officio e gli scrutatori. Da questo lato adunque noi non eravamo imbarazzati. In certi collegi questa introduzione in massa de' bollettini degli assenti nell'urna *(chiamavamo ciò completare il voto)* si fece con tale trasandamento, e con sì poca attenzione, che lo spoglio dello scrutinio diede più votanti, che elettori inscritti. — Bastò una rettificazione al processo verbale. — Pei bollettini negativi ed ostili al Piemonte, necessarii per dare al voto un'aria di sincerità, ce ne riportavamo agli stessi elettori.

In quanto concerne Modena, posso con cognizione di causa parlarne, poichè ciò si fece sotto i miei occhi, e sotto la mia direzione. — Le cose del resto non andarono diversamente a Parma ed a Firenze.

Dal suo lato il dittatore avea preso prima delle elezioni ogni misura per esser sicuro del parlamento. Obbligò i candidati a firmare preventivamente due decreti che avea preparati. Il primo pronunciava la decadenza della casa d'Este — il secondo prorogava indefinitamente i poteri del dittatore.

Due uomini soltanto (1) si rifiutarono a firmare. Non furono nominati, com' è facile a comprendere.

L' ordine delle date ci richiama ad un fatto che produsse in Europa un' immensa sensazione; voglio parlare dell' assassinio del colonnello Anviti. — Ecco la verità su questo avvenimento; il mio racconto non sarà gran fatto sorprendente (2).

Io era nel mio gabinetto, se non m'inganno il 5 ottobre 1859, quando Farini giunse correndo: Presto! presto! . . . . a Parma! Vi è stato arrestato il colonnello Anviti, alla stazione della ferrovia . . . Il carnefice de'Borboni. — Queste furono le sue espressioni: non una parola di questa conversazione si è cancellata dalla mia memoria. —

(1) Amadio Levi, banchiere, professor Puglia.

(2) Le persone che sanno riflettere, e che senza dubbio si sono domandate come potè essere che un uomo, che alcuni agenti di Polizia aveano potuto facilmente condurre dalla stazione fino alla prigione, sia stato strappato da questo luogo per una sommossa, strozzato, e trascinato duranti parecchie ore per le vie, e ciò malgrado la presenza d' un posto di 22 carabinieri incaricato della guardia delle carceri, ed in una città che possedeva una guarnigione di circa 6,000 uomini.

Cosa occorre che io faccia ? . . . Debbo condurvelo ? . . . — Ah ! no. Non sapremmo che farne! è un uomo pericoloso.

— Ma . . . — noi non potremmo toccarlo senza far gridare — bisognerebbe che la popolazione se ne incaricasse. — M' intendete. — Partii. — Si sa ciò che avvenne . . . . Ma non si sanno certi dettagli che potranno edificare sul dolore che il governo del Piemonte provò per questo avvenimento. In conseguenza della mia triste missione ricevei la croce de' ss. Maurizio e Lazaro. Il direttore delle carceri Galetti, che, dietro ordine, s' era lasciato prendere il suo prigioniero, fu avanzato, e lasciò la direzione delle carceri per quella delle Poste (1). L' uomo che dopo aver trascinato per le vie di Parma il cadavere insanguinato del colonnello Anviti, lo decapitò per porre la testa come trofeo sulla piramide della piazza del governo, Davidi fu lo stesso giorno nominato direttore delle carceri di Parma. Non so se al momento che scrivo egli occupi ancora questo posto: l'occupava ancora due mesi fa.

Quando, alcuni giorni dopo, il console francese Paltrinieri chiese in nome della Francia, che si punissero gli autori di quest'assassinio, si arrestarono con grande fracasso, durante il giorno, ventisette persone per dargli una apparente soddisfazione. La stessa sera il direttore Davidi ricevette l' ordine di lasciar evadere i prigionieri arrestati, per vero dire un po' all'azzardo, al che si prestò, com' è facile l' imaginare, colla miglior grazia del mondo. L' affare così fu sepolto: non se n' è più inteso discorrere.

VI.

Quando Farini fe' con un decreto l' annessione delle Romagne al suo governo, che prese allora il nome di provincia dell' Emilia, Pepoli e Montanari si sbarazzarono di Cipriani, che aveano chiamato essi stessi al governo delle Romagne, ed al quale avrebbe bisognato riservare una nuova posizione, imputandogli un deficit di 30,000 franchi, che si sarebbe scoperto nella cassa. Ora questi 30,000 franchi erano semplicemente stati rimessi da Pepoli, ministro delle finanze a Bologna, a Montanari ministro dell' interno, per le sue spese di polizia (2).

Lo scopo di queste successive annessioni di Parma e delle Ro-

(1) Il direttore fu destituito come duchista.

(2) So di positivo che Cipriani era innocente, ma bisogna convenire che i suoi antecedenti e la storia de' suoi si prestavano assai bene a Pepoli e Montanari, e questi avea scelta l'accusa con una infernale destrezza. Il padre di Cipriani avea fallito a Balagna (Corsica), suo fratello avea fallito a Livorno, ed egli stesso avea fatto banca rotta in America. — Ecco l'uomo ch' era stato chiamato al governo delle Romagne!

magne al governo di Farini, non è mai stato chiaramente spiegato. Ecco in due parole il vero motivo di queste annessioni.

Il governo francese mostrava una grande ripugnanza a lasciar annettere le Romagne al Piemonte; ma si sapeva che non s'opporrebbe all' annessione dell' Emilia . . . Questione di parole!

Non voglio fare la storia dell'amministrazione di Farini. — Avrò pertanto delle curiose rivelazioni da dare: ma coll'obbligo che mi son imposto di astenermi da tutte le generalità, e di precisare i menomi dettagli, per rendere più facile la verifica de'miei asserti, s' intende che sono nella necessità, per non sortire dai limiti d' un semplice opuscolo, di non attaccarmi che ai fatti capitali.

Nulla dirò del voto dell' annessione al Piemonte. Quanto ho detto più sopra sulle elezioni ai parlamenti locali, s'applica esattamente al secondo appello fatto al suffragio universale. Le cose passarono assolutamente lo stesso: più de' quattro quinti de' paesani dell' Emilia non si sono mai accostati all' urna! È questo un fatto talmente notorio nell'Italia centrale che avrei potuto dispensarmi dal notarlo, se non avessi scritto che per esser letto al di là dell' Alpi.

Del resto le manifestazioni che precederono ed accompagnarono il voto, nelle città, furono egualmente da noi organizzate.

Tutti i cartelli di cui i giornali piemontesi fecero gran chiasso, e de' quali alcuni portavano: Viva l'indipendenza d'Italia! altri: Noi vogliamo per nostro re legittimo Vittorio Emanuele!! erano spediti belli e stampati da Torino, e noi li collocavamo *noi stessi* a tutti i balconi, a tutte le finestre. E malgrado la libertà de' suffragi, nessuno avrebbe ardito di levarli. Per le illuminazioni si stimolava lo zelo degli abitanti a un dipresso come si faceva a Parigi nel 1848, con questa differenza, che qui non succedeva come lì, ove il popolo percorreva le vie divertendosi de'suoi proprii canti, ma erano bande assoldate che adempievano ad una consegna; e guai ai cristalli di que' che non obbedivano abbastanza solleciti alle grida imperative di *Lumi! Lumi!* . . . L'arcivescovo di Napoli ben lo sa per prova.

VII.

Dopo il voto dell'annessione io seguii Farini a Torino, che v'ebbe il portafoglio dell' interno. Il dì appresso il mio arrivo mi facea partire per Roma, colla missione di spingere all'azione il comitato rivoluzionario di questa città. Dietro i miei consigli una dimostrazione fu organizzata pel 19 marzo all'occasione della festa di san Giuseppe. Noi non ci dissimulavamo che non v'erano viste di successo in una lotta, quand'anche i Francesi vi fossero rimasti coll'armi al braccio, ciò che non era probabile; ma speravamo d' intimorire il Papa illudendolo sulla nostra vera forza, e d'indurlo forse a lasciar Roma. Nel nostro pensiero la partenza del Papa conduceva quella

dell' armata francese, e la partita era vinta. Ma la corte di Roma oppose resistenza, e noi n'avemmo le beffe.

Malgrado questo scacco, il mio viaggio non fu intieramente perduto. Io avea condotti da Torino due agenti assai destri, Biambilla e Bondinelli, che riuscii a far entrare nell' armata pontificia.' Col mezzo d' un convenuto sistema criptografico doveano tenerci istrutti di quanto succedeva a Roma. Un po' più tardi, ed a diverse riprese, feci entrare un certo numero di carabinieri piemontesi nell'armata che creava allora il generale de Lamoricière. Ci furono di grande aiuto a Castelfidardo.

Al mio ritorno da Roma, Farini, che avea certo conservata una buona ricordanza della sua simulata partenza da Modena, m'incaricò d'andare a disporre pel ricevimento del Re, che dovea visitare officialmente le nuove sue provincie. Partii qualche giorno prima della corte, con 50 carabinieri vestiti alla francese. Stimo inutile l' entrare ne' dettagli di questo viaggio; si sono potuti leggere alla distesa ne'giornali dell'epoca, i cui racconti sono a un dipresso esatti, se si tien conto dell' illusione teatrale. Nè già si pensi che queste ultime parole non facciano allusione che a noi stessi, umili, ma utili comparse che figuravamo il popolo in queste rappresentazioni *officiali;* le stesse parti principali erano talora rappresentate da personaggi che non erano niente meno che *officiali.* Così a Bologna l' arcivescovo monsignor Viale-Prelà essendosi ostinatamente ricusato a cantare il *Te Deum* come gli era stato chiesto, ed avendo adottato. per tagliar corto alle disposizioni più moderate del Capitolo, il partito energico di sospenderne tutti i membri *a divinis*, tre cappellani di reggimento, e dodici allievi del Seminario *della Sapienza*, preso il posto del clero episcopale, e preceduti dalle insegne pontificali che si erano avute in balia dalla sagrestia, vennero a ricevere il Re sotto il vestibolo della basilica di s. Petronio. Vittorio Emanuele di nulla pur s'avvide. Tutt'insieme, forse un po' la nostra mercè, le cose andarono con piena soddisfazione della corte ....

Intanto a malgrado tutto il nostro zelo, non potemmo impedire a Parma alcune grida di: *Viva la Repubblica!* ed a Pistoia queste grida ben insistenti: *del pane!* che arrivassero fino alle orecchie del Re. Queste due intempestive manifestazioni produssero una cinquantina d'arresti, che furono del resto i soli incidenti spiacevoli del viaggio.

A Firenze. è vero, una malintesa di tre officiali provveditori, o per *interim*, Saint Frond, Cigala, e me, mise il Re *Galant' Uomo* in una posizione assai .... imbarazzante. Ma ho promesso fino da principio di rispettare certi secreti.

Alcuni giorni dopo, fui mandato ad Ancona per fare ingaggiare altri carabinieri nell'armata del Papa (ne avevamo già un certo nu-

mero) e vi riuscii. Le istruzioni che avevano i nostri agenti versavano su tre punti principali: in guarnigione provocare il più gran numero possibile di diserzioni, a fronte di denaro; a tal effetto avevan cassa aperta presso i Consoli piemontesi, a Roma il conte Tecchiò, ed in Ancona Renzi; al campo ed in guerra gridare: si salvi chi può! e *sbarazzarsi degli uffiziali durante l'azione*. Si sa come eseguirono le loro istruzioni a Castelfidardo.

Da Ancona mi condussi a Firenze per organizzarvi in comitato i Romani esiliati dopo l'affare del 19 marzo. Questo comitato fu installato nell'albergo di New-Jork. Gli emigrati erano ospitati a carico del governo della Toscana. Questa organizzazione dalla quale il governo piemontese attendeva i più grandi vantaggi, si rannodava ad un progetto di cui fino d'allora si preparava l'esecuzione all'invasione delle Marche e dell'Umbria. Tornerò ben tosto su quest'importante oggetto. A maggiore chiarezza delle mie spiegazioni conviene che io dica prima alcune parole della spedizione di Garibaldi in Sicilia.

Sono a portata di dare a questo proposito alcuni schiarimenti che edificheranno gli spiriti sul modo con cui il governo francese fu giuocato dal gabinetto di Torino....

VIII.

Si sa qual clamore sollevò la partenza di Garibaldi. Si sa che le Tuileries indirizzarono al Piemonte una inchiesta di spiegazioni. Il ministro Cavour si difese con energia dall'aver dato mano alla spedizione della Sicilia. Sostenne che era stata organizzata a sua insaputa, e che Garibaldi s'era a forza impadronito di due navi sulle quali s'era imbarcato. Finalmente ad appoggio de'suoi detti pubblicò la famosa lettera di Garibaldi che finiva con queste parole... *Sire, non vi disubbidirò più*. La Francia volle prendere sul serio queste spiegazioni. Ne fu veramente ingannata?... Lo ignoro. Ma alle corte.... vuolsi la realtà delle cose?....

I due battelli a vapore non furono presi di forza, ma sì comprati da Garibaldi. Ecco a quali condizioni. Medici avea negoziato l'affare col proprietario Rubattino. S'erano accordati sul prezzo. Ma Rubattino, a cui non s'era nascosta la destinazione dei vapori, si ricusava a cederli senza pagamento colla sola firma di Garibaldi. In questo imbarazzo Bertani opponendosi che si mettesse mano alla cassa dei comitati, si rivolse a Farini, allora ministro dell'interno: questi fece osservare che, come ministro, gli era impossibile di firmare: per firmare in testa propria trovava l'affare rischioso. S'imaginò allora di farvi intervenire lo stesso Re, per assicurare, o più esattamente per garantire Farini alla sua volta.

Le cose essendo così fissate, l'atto di vendita fu steso presso il notaro regio (1) e firmato dal general Medici per Garibaldi, Saint-Frond pel Re, e Riccardi per Farini: appena venuto in possesso di queste navi Garibaldi s'imbarcò colle sue genti. Mancava ancora di munizioni da guerra: si fece vela per Talamone, ove il governatore del forte gli rilasciò delle polveri, delle cartatuccie e delle armi, dietro un ordine scritto *dal ministro della guerra Fanti.*

Finalmente, quando arrivò la nota Thouvenel, si spedì in tutta fretta Riccardi, capo di gabinetto e genero di Farini, presso Garibaldi per pregarlo a dichiararsi indipendente. Cosa che s'affrettò di fare colla sua lettera di cui abbiam discorso, e che fu per parecchi giorni il soggetto de' commentarii *ispirati* de' giornali piemontesi. Non farò alcuna riflessione; mi limito alle narrative.

Qualche tempo dopo il governo francese fu l'oggetto d'un'altra mistificazione della stessa natura. Mistificazione mi pare la parola....

Garibaldi, allora padrone della Sicilia, avea diretto su Livorno un certo numero d'uomini disperati, che la rivoluzione siciliana avea fatti comparire, e che non poteva ridurre a piegarsi sotto alcuna disciplina; il gabinetto piemontese li accampò a Pontedera (Toscana), e mise a disposizione di Nicotera, che li comandava, parecchi ufficiali per istruirli. Questo campo sembrò, non senza qualche ragione, minaccioso alla tranquillità del Papa. La Francia ne chiese lo scioglimento. Cosa si fece?... Alcuni giorni dopo si vedeva arrivare a Livorno colla ferrovia, con Nicotera alla testa, un reggimento rivestito dell'uniforme garibaldino, scortato dalla guardia nazionale. Venne immediatamente imbarcato per Palermo: le Tuileries erano soddisfatte, e... nemmeno uno avea lasciato il campo di Pontedera... Era un reggimento bell'è buono dell'armata regolare che si era spedito in Sicilia sotto le divise garibaldine.

Nicotera, col brevetto di colonnello dovea ricevere dal barone Ricasoli governatore della Toscana 40,000 franchi in premio del silenzio che gli s'imponeva. Nicotera non ricevette definitivamente che 30,000 franchi; così non ha taciuto che per tre quarti. Non si sono dimenticate le scene scandalose che sollevò in pieno parlamento.

IX.

Mentre che sotto la casacca rossa un reggimento piemontese portava un potente soccorso alla spedizione, il campo di Pontedera continuava ad organizzarsi; la ben intesa commedia di Livorno portava così al Piemonte un doppio frutto.

(1) Badini o Badigni, contrada di Po, a Torino.

Appena che tutto fu allestito, e che il movimento parve opportuno a Torino, le genti di Pontedera penetrarono sul territorio pontificio con alla loro testa gli esiliati romani, che attendevano il segnale a Firenze. Questa piccola armata fu divisa, e s'avanzò in tre colonne. La prima sotto gli ordini di San Angeli e Silvestrelli si diresse su Perugia; la seconda sotto gli ordini di Mastricola e Richetti marciò su d' Urbino; la terza avente alla testa Silvani e Tittoni dovea portarsi su Pesaro.

Secondo il piano prestabilito i Piemontesi per penetrare negli stati della Chiesa doveano aspettare che le genti che lanciavano innanzi, dopo d'aver rivoluzionato il paese, li chiamassero per ristabilirvi l' ordine. Questo pretesto avrebbe servito a giustificare l'invasione delle Marche e dell' Umbria. Ma la situazione di Garibaldi divenendo inquietante, la necessità d' una pronta diversione fece mettere da parte que' riguardi che non s'avevano avuti fino allora che per soddisfare l'Imperatore bramoso di non correre troppo violentemente contro l'opinion pubblica. L'armata piemontese passò tosto la frontiera.

Il gabinetto di Torino non avea del resto presa (è egli di necessità il dirlo?) una risoluzione così grave, senz' essersi accertato che la Francia continuerebbe in quest' occasione a coprirlo col principio del non intervento. La missione che Farini e Cialdini aveano compita a Chambéry aveva avuto per oggetto questa delicata negoziazione; erano giunti, spaventando l' Imperatore colle agitazioni de' Mazziniani a Napoli (questo pericolo non era del tutto chimerico), ad ottenere da lui una risposta conforme al desiderio del Piemonte. Napoleone III per verità non avea celato agli inviati piemontesi che per declinare ogni solidarietà nell'atto che si stava preparando, potrebbe vedersi nella necessità di romperla diplomaticamente con Vittorio Emanuele, ma questa eventualità così raddolcita non inquietava punto Torino, ove meno si era preoccupati dei mezzi, che dei risultati (1).

(1) Una volta rassicurato dalla parte dell'Alpi, il Piemonte fece si poco mistero de' suoi progetti che lo stesso giorno in cui l'armata penetrava nelle Marche, la gazzetta officiale di Torino pubblicava dei decreti nominando:

Il marchese Pepoli e Valerio commissarii regi delle Marche e dell' Umbria,
San Angeli, generale della guardia nazionale,
Silvestrelli, intendente a Rieti,
Mastricola, sotto-commissario ad Ancona,
Silvani, sotto-commissario ad Orvieto,
Richetti, commissario a Perugia,
Tittoni, commissario a Pesaro.

Si sa che questi ultimi sei sono gli esuli romani espulsi dagli Stati pontificii dopo l'affare del 19 marzo.

Io non debbo fare la storia di questa breve campagna delle Marche, il cui esito non poteva essere dubbio, colla superiorità delle nostre forze, e gli elementi di decomposizione che avevamo insinuati nell'armata pontificia. Mi limito a mettere in piena luce un fatto conosciuto da taluni, sospettato da altri, completamente ignorato dai più.

Sì il Generale di Pimodan è morto assassinato!!!

Nel momento in cui si lanciava alla testa di pochi uomini che avea raggranellati per caricare una colonna piemontese, un soldato postogli dietro, gli scaricò a brucia pelo un colpo di fucile che lo ferì nel dorso, — Pimodan cadde morto — .... Questo soldato era quel Biambilla che io avea qualche mese prima fatto ingaggiare a Roma.

Fu al suo arrivo al campo piemontese nominato maresciallo d'alloggi ne' carabinieri. Oggi è in guarnigione a Milano. Se si ricorre a ciò che abbiam detto più sopra, si vedrà che non avea fatto altro che attenersi alle istruzioni de' suoi capi.

X.

Alcune settimane avanti l'ingresso dei Piemontesi nelle Marche io era stato inviato a Napoli. Il gabinetto di Torino cominciava a concepire una sorda diffidenza verso Garibaldi. Si sapeva che i Mazziniani si davano molto moto a Napoli, o si trovavano riuniti presso dei loro capi principali: Mazzini, Saffi, Mordini e Mario; si temeva che Garibaldi, uomo d'azione, spirito cavalleresco, follemente amante della popolarità della plebe, e con ciò senza intelligenza politica, e più che mediocre amministratore, si lasciasse abbindolare dalle mene de' repubblicani, e che infine questa rivoluzione napoletana, i cui rapidi risultati, bisogna confessarlo, erano meno dovuti alle armi del generale avventuriero, che al danaro del Piemonte, non si volgesse a confusione di Torino. In breve, il ministero vedeva già il fantasma dell'Italia meridionale costituita in repubblica sotto la presidenza di Garibaldi. Questi timori furono, altrettanto almeno che la posizione imbarazzata dell'armata meridionale sotto Capua, le ragioni determinanti alla brusca invasione delle Marche.

La mia missione era dunque d'assicurarmi del vero stato delle cose, e di combattere le influenze che potessero allontanare Garibaldi dagli interessi piemontesi.

Trovai Napoli nel più incredibile disordine, il campo di Caserta in un disordine più incredibile ancora. L'armata rigurgitava di donne; Milady Withe e l'ammiraglia Emilia ne erano le eroine; le notti si passavano in orgie! .... Garibaldi, l'attività personificata,

fosse inebbriamento del successo, o semplice effetto del clima, non era più riconoscibile. Quando non soddisfaceva la sua passione di popolarità facendosi acclamare nelle vie di Napoli, divideva il suo tempo tra Milady ed Alessandro Dumas che da per tutto lo seguivano. Egli nulla vedeva, di nulla s'occupava, e lasciava andare le cose a seconda della corrente. Mediante questa indolenza, Napoli era l'oggetto d'un traffico in regola per parte dei Conforti, de'Scialoja, de' Cardona, degli Imbriani, de'Tofano, ec. Io qui non entrerò ne'dettagli: si troveranno nell' opuscolo *speciale* che preparo sugli affari di Napoli.

Ma voglio estrarre dalle mie note un sol fatto che darà la misura di quelli che io taccio pel momento, e che prova che se Garibaldi dittatore di Napoli e della Sicilia si contentava del modesto soldo di dieci franchi giornali; i suoi non avevano lo stesso disinteresse.

Bertani secretario di Garibaldi era prima della spedizione in Sicilia (1860) semplice ufficiale sanitario in Genova, che faceva visite a fr. 1, 50 cent. Oggi (1861) è colonnello di stato-maggiore, e la sua fortuna, secondo le stime più moderate, non è minore di 14 milioni!!! Non si conosce l' origine che di 4 milioni. E ancora quet' origine non è netta! . . . . Questi quattro milioni furono la ricognizione che Bertani pretese dai banchieri Adami e Comp. di Livorno per far loro accordare una concessione d' una ferrovia che essi sollecitavano.

Sotto il punto di vista politico la situazione del regno di Napoli era di natura da inspirare al governo del Piemonte di gravi inquietudini; i borbonici, un momento storditi della brusca ed inesplicabile apparizione di Garibaldi, cominciavano a discernere gli eventi con più sangue freddo, ed a misurarsi; si sentivano i primi moti degli Abruzzi pronti a sollevarsi contro i nuovi venuti. D'altra parte i Mazziniani accarezzavano il progetto di metter piede in Italia, installandovi la repubblica a Napoli, e travagliavano lo spirito debole di Garibaldi, nel cui corteggio contavano numerosi partigiani. *De' Piemontesi non se ne parlava.* Bastava una parola di Garibaldi, od un vantaggio dell'armata di Francesco II per capovolgere le speranze de' Piemontesi.

Davanti questa situazione che io lungamente esposi al ministero, non poteva questo esitare, senza mancare al suo programma, poichè non era possibile di sperare che un' occasione così favorevole si presentasse mai, di completare quasi l' unità italiana. Sarebbe stato duro pel Piemonte di vedersi sfuggire nell' ultimo momento una conquista quasi compita (almeno allora così si credeva) e che sapeva infine d'aver compra col proprio denaro. Così il gabinetto di Torino fu egli esitante?

XI.

Io era ancora a Napoli, quando Farini vi arrivò col titolo di regio luogotenente. Fui attaccato alla sua amministrazione come capo della polizia politica. L'antico governatore dell'Emilia arrivò a Napoli pieno di fiducia nella sua abilità e nell'avvenire; in capo a pochi mesi partiva disingannato, e profondamente scoraggiato. Non fu che vedendo tornare Farini vinto, che il gabinetto di Torino cominciò ad aprire gli occhi sulla situazione di Napoli, ed ha bisognato, perchè ne comprendesse tutta la gravità, che venisse a rompersi successivamente contro queste difficoltà.

Dopo Farini, il principe di Carignano e Nigra, e finalmente Ponza di San Martino, Cialdini, che cesse egli stesso il posto a Lamarmora, sembra che sia stato più felice dei suoi predecessori; ma non bisogna dimenticare che non è arrivato a dominare per un istante la reazione, che appoggiandosi ai Mazziniani, e preparando così altri pericoli per l'avvenire.

Non voglio qui tessere la storia degli affari di Napoli, la loro importanza e il volume de' documenti che posseggo sulle luogotenenze di Farini, di Nigra e di San Martino, mi obbligano a farne l'oggetto d'una pubblicazione *separata.*

Un certo numero di *documenti ufficiali, e parecchie lettere emanate dai principali personaggi*, che in questi ultimi anni hanno avuta una rappresentanza nell' Italia meridionale, lettere e documenti che un felice azzardo ha fatte restare nelle mie mani, saranno unite a questa nuova pubblicazione (1). Vi sono del restante, s' intenderà, certe cose che non ponno dirsi che colle *prove alla mano.*

Io ho lasciato Napoli con Ponza di San Martino; arrivando a Torino la mia dimissione m' ha reso la mia libertà.

Era già da lungo tempo deciso a rientrare nella vita privata, per trovarvi un riposo di cui avea gran bisogno dopo l' esistenza straordinariamente attiva ed agitata che le mie occupazioni m' aveano fatto dopo il lasso di 30 mesi.

La morte del conte di Cavour mio protettore avea finito di staccarmi dalla politica. Egli era il solo uomo per cui avessi conservato qualche illusione, e che credessi capace di sormontare le difficoltà dalle quali era circondato il gabinetto di Torino. Gli altri che arrivavano al potere non m'ispiravano che una fede mediocre nell'avvenire: li aveva io forse veduti troppo da vicino? Del resto, biso-

(1) Questa non ne sarà la parte meno interessante, nè sopra tutto la meno istruttiva; l' opinione m' andrà forse debitrice d' averle conservato gli atti insegnamenti di questi preziosi autografi.

gna ben dirlo, l' esperienza che io aveva acquistato avea singolarmente modificate le mie idee. Avendo toccate le cose col dito, e conoscendo meglio i bisogni e le aspirazioni dell' Italia cominciava a dubitare fortemente del compimento dell'edificio, le cui basi gettate a Plombières erano state sì smisuratamente allargate. Vedeva il Piemonte accettato con ripugnanza e come una transizione dalla Lombardia, imponentesi per sorpresa e con manovre a Parma, Modena e nell' Italia centrale, e conservandosi a grande stento, a forza di sangue, nel regno di Napoli che pochi uomini gli avevano venduto.

In somma, non aveva da alcuna parte scorto quell' entusiasmo per l' unità italiana, che, imbevuto delle illusioni piemontesi m' aspettava di vedere scoppiare da ogni parte; invece aveva trovato da per tutto in tutta la sua vivacità l'istinto dell'indipendenza locale. Ovunque in fine il Piemonte era riguardato come uno straniero e come un conquistatore. In faccia a somiglianti sentimenti sono stato ben obbligato di riconoscere che il vero stendardo del movimento italiano non aveva cessato d' essere l'*indipendenza*, e mai era stato l'*unità*, di cui l'idea non era per anco matura; a' miei occhi diveniva evidente che la casa di Savoia, volendone falsificare il senso per soddisfare la propria ambizione, s'era gittata in un'impresa molto al di sopra delle sue forze, e che il gruppo delle provincie che essa cercava d'abbracciare non tarderebbe a scappare dalle troppo deboli sue mani. L'unità d'una nazione non si crea; bisogna aspettare che nasca alla sua volta. Allora soltanto potrà esser forte ed aver vita.

E piaccia a Dio che nello sfacelo inevitabile che attende l'opera di Torino, i risultati del programma sì beffeggiato di Villafranca non siano essi stessi compromessi, e che non ci troviamo sospinti più indietro ancora!

Gli imbarazzi del continuo rinascenti del Piemonte nel regno di Napoli; lo scontento ogni dì più manifesto delle provincie annesse, non sono di natura, se ne converrà, da farmi tornare su queste tristi convinzioni, frutto d'una esperienza che non ha potuto illudersi, nè sugli uomini, nè sulle cose.

A. J.